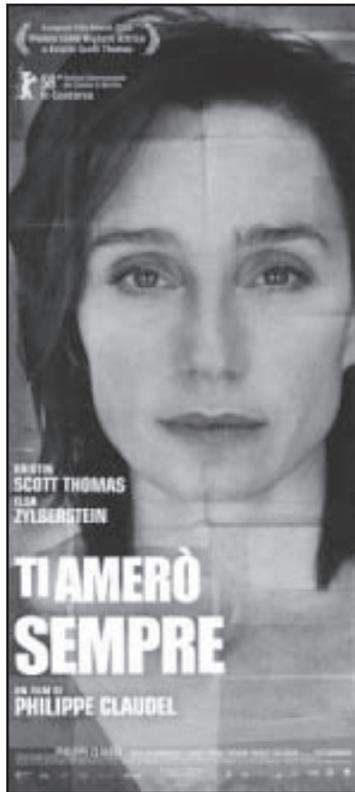


25

Ti amerò sempre



regia PHILIPPE CLAUDEL
sceneggiatura PHILIPPE CLAUDEL
fotografia JÉROME ALMÉRAS
montaggio VIRGINIA BUNTING
musica JEAN-LOUIS AUBERT
interpreti ELSA ZYLBERSTEIN, LAURENT GREVIL,
SERGE HAZANAVICIUS, KRISTIN SCOTT-THOMAS
nazione FRANCIA
durata 115'

PHILIPPE CLAUDEL

02.02.1962 - Dombasle-sur-Meurthe (Francia)

2009 *Ti amerò sempre*

La storia

Juliette viene rilasciata dopo aver trascorso quindici anni in carcere, durante i quali non ha avuto alcun rapporto con la sua famiglia. Al momento del ritorno in libertà la sorella più giovane di Juliette, Léa, decide di aiutarla e di accoglierla in casa sua, con il marito e le loro due figlie adottive.

La critica

Libera dopo quindici anni di prigionia, Juliette riappare nella vita della sorella e trova ospitalità presso di lei; rischiando di farne vacillare l'equilibrio familiare. Tormentata da un segreto atroce, Juliette è una donna che ha rinunciato a sedurre e che rifugge dai contatti umani. Non tutto è perduto, però: "Ti amerò sempre", esordio nella regia del romanziere Philippe Claudel, è la storia di un lento e laborioso, ma anche dolce, ritorno al mondo. Pian piano la donna riuscirà a venir fuori anche da un altro carcere - senza sbarre - in cui era ancora rinchiusa dopo l'uscita dalla cella. Non diremo qui il motivo della lunga reclusione di Juliette. Ciò che interessa davvero il neo-regista, in realtà, non è sorprenderci: è mostrarci l'evoluzione di un personaggio femminile devastato ma pudico, infelice eppure sobrio, interpretato con grande finezza da Kristin Scott-Thomas. Senza un filo di trucco, l'attrice si espone a una serie di primi piani rischiosi. Certi dialoghi sono un po' troppo "scritti", però le espressioni del suo volto, quando tace, dicono molto di più. Roberto Nepoti, *La Repubblica*, 6 febbraio 2009

Il titolo francese coniuga il verbo al passato ("ti amo da molto tempo"), quello italiano punta sul futuro. E il film è un magnifico esempio di cinema europeo, con azione interiore, molto francese, analisi psicologica raffinata e sofferente ma anche con due sorprese, una dopo 30 minuti; l'altra straziante, in fine. Riveliamo solo che si tratta dell'incontro di due sorelle, nella provinciale Nancy: Juliette, dopo 15 anni di prigionia, torna dalla sorella insegnante Léa che la ospita in casa col marito tifoso, due figli adottivi, il suocero muto per malattia e incomunicabilità, un quadro familiare tipo il "Tram

che si chiama desiderio" di Williams. Nella ragnatela dei rapporti e della vita che ricomincia si inseriscono un commissario, un prof., un dott., una famiglia didascalicamente irachena. Al mondo si risponde senza parole, i bilanci emotivi sono difficili da quadrare: segreti, bugie, sussurri e grida, sorellanze e le affinità elettive; ondate di memoria e foto ingiallite, l'importanza proustiana del passato remoto. Una storia virata al femminile senza vezzi ma gran sensibilità. Philippe Claudel vuole omaggiare la forza delle donne nel rimettere a posto i pezzi di vita, loro e altrui. Una straordinaria Kristin Scott Thomas (nominata all'Oscar era d'obbligo) percorre il film guardandoti negli occhi gelidi dentro cui ribolle una insofferenza, un rimorso svelati nella scena madre; le dà risposta pure in silenzio l'attrice di rara sensibilità Elsa Zylberstein, ma sono da citare anche tutti gli apporti maschili, vari e perfetti. Thriller moral giudiziario con mini lacune di verosimile ma una tessitura drammatica di forza eccezionale, capace di accendere un «divertimento» emotivo intellettuale continuo. Il Libro (la notte sta di conforto sul letto) risulta al centro dell'attenzione e le citazioni di Dostoevskij e Leopardi non casuali, mentre si dice che Rohmer è il nostro Racine, dalla parete occhieggia un poster di Lubitsch. Bellissimo film cui vince su tutti la Parola che nel cinema può essere un Silenzio: fidatevi. Maurizio Porro, *Il Corriere della Sera*, 6 febbraio 2009

Una donna segnata da una colpa terribile torna dalla sorella dopo esser stata quindici anni in prigionia. In comune hanno solo ricordi. Quando la primogenita è andata dentro, l'altra era quasi una ragazzina. Ora tutto è cambiato. La più giovane, Léa (Elsa Zylberstein, perfetta) ha un marito, un suocero che non parla, due figlie adottive. «Non è che non potessi avere bambini, è che non mi sentivo di averne uno dentro la pancia». Si capisce: la sorella è stata condannata per aver ucciso il figlio di sei anni. Nel frattempo è stata annientata. Dal dolore, dalla famiglia, che ne ha cancellato ogni traccia, dalla società che oggi la rifiuta. Ma tutto questo lo scopriamo poco a poco. Quello che vediamo all'inizio è soprattutto il nulla, il vuoto, l'abisso che si porta dentro Juliette (una Kristin Scott Thomas assolutamente prodigiosa). Un abisso che il film lentamente esplora e prosciuga, come una palude. È il lato migliore dell'esordio di Philippe Claudel, scrittore già molto

noto (il suo romanzo più famoso è *Le anime grigie*, ed. Ponte alle Grazie), arrivato al cinema per raccontare una storia cui la pagina andava stretta. Ed è proprio la partitura di tempi, incontri, falsi movimenti in cui si iscrive la lenta rinascita di Juliette, il coro di personaggi che la circonda ora soffocandola ora facendole quasi da specchio, che avvince ed emoziona. Un poliziotto mite e loquace, ma più disastroso di lei; un estraneo rimorchiato e liquidato al volo (scena impagabile); una nipotina invadente; la madre affetta da demenza che la tratta da bambina. Mentre le inevitabili spiegazioni circa quel delitto d'amore suonano meno intonate. Forse perché il cuore del film è altrove. Non nei fatti, ma nella trama impalpabile delle loro conseguenze. Nella distanza invalicabile che separa Juliette dal resto del mondo e forse da se stessa (solo un professore che per anni ha insegnato in carcere, come Claudel, sembra capire senza giudicarla). Non era facile calarsi in questa dimensione. Claudel e le sue attrici lo fanno con coerenza e coraggio. Facendosi perdonare un paio di scivolate. E un'insistenza contro Parigi e le sue mode che a tratti vedi il pretestuoso "processo" a Rohmer sfiora la retorica. Fabio Ferzetti, *Il Messaggero*, 6 febbraio 2009

Kristin Scott Thomas, sensibile attrice inglese classe 1960, accrescerà il numero di ammiratori grazie a questa incarnazione raffinata, sommessata e molto cerebrale. Nello stile tipico di un cinema francese di stampo letterario - perfetto, cioè, sul piano psicologico, ancorché non troppo avvincente e coinvolgente - «Ti amerò per sempre» descrive l'arrivo di Juliette nella casa della sorella minore Léa, tranquilla insegnante di Nancy. La complessa rete di relazioni che s'instaurano tra la silenziosa reduce da quindici anni di galera e il nucleo familiare dovrebbe scandire una sorta di dolorosa rinascita alla vita; ma il segreto atroce che rende Juliette indurita e taciturna finisce per riflettersi persino sui segreti e le bugie degli svariati personaggi provinciali che vengono a contatto con l'«estranea». La Scott Thomas, sempre senza trucco, pallida, intensa, via via macerata dai piccoli traumi o dalle impercettibili infrazioni che preludono al clamoroso colpo di scena finale, è il perno indispensabile di un film austero e rigoroso che, altrimenti, apparirebbe troppo freddo e premeditato. Lo scrittore Philippe Claudel, infatti, accentua dietro alla macchina da presa la vocazione intimistica inanellando un

album d'immagini a doppio fondo: sobrie e molto «fisiche» in apparenza, ma attraversate in profondità da scariche emotive devastanti. Valerio Caprara, *Il Mattino*, 7 febbraio 2009

Juliette porta con sé un segreto (un baratro che il nero intermittente dei titoli di testa annuncia con discrezione), una pena insanabile che non si risolve scontando una condanna - per quanto severa - inflitta dalla Legge, poiché l'espiazione, se può darsi davvero, è ben altro e tortuoso tragitto. La donna è viva solo a metà, castigata a lutto nell'abbigliamento incolore, guarda il mondo dal suo abisso con sospetto, e il mondo la riguarda altrettanto sospettoso. Ma è anche curiosa e un po' seccata, tracce di sentimento e risentimento che affiorano a tratti come braci sotto la cenere: insofferenza per un regalo tardivo che non ha chiesto, resistenza a una grazia che non sente di meritarsi. Un dono che si dà ambiguo e ruvido come ritorno indagatore e compassionevole degli altri, paradiso e inferno; come accoglienza inattesa che la donna aveva rimosso dall'orizzonte del possibile, una generosità che si presenta imperfetta e miracolosa sotto forma di uomini che fanno quello che possono (un po' poco, a dire il vero) e di una donna, Léa, capace di aspettare, e ascoltare fino in fondo. Sappiamo quasi subito che Juliette esce da un lungo periodo di carcere, che la sorella che la ospita in casa - fra l'attenzione naturalmente impertinente delle figlie adottive, i comprensibili timori del marito e l'ascolto dolce e intontito del padre afasico di lui - non la vede da quindici anni, avendo seppellito adolescente, complice la condanna della giustizia umana e quella senz'appello dei genitori, quella sorella maggiore macchiata di un delitto atroce, del quale non ha voluto o potuto rendere conto alla società e alla famiglia. Questo vuoto incalabile, questo tempo precipitato, sottratto alla memoria affettiva e alla narrazione, attesa del nulla fuori dal mondo, questo silenzio ostinato e mai spiegato non sono che la premessa del racconto cinematografico con cui Philippe Claudel esordisce alla regia con misura e sensibilità. Lo fa dopo aver sondato con attenzione e stile di grande narratore i dolori dell'uomo e i tortuosi percorsi del ritorno alla luce nelle sue opere letterarie. Anche nel Claudel romanziere la tragedia avviene prima, è sempre già accaduta: *Le anime grigie*, il suo libro più acclamato, si apre sul cadavere di una bambina accanto a un fiume e racconta il

grigiore morale e gli orrori di un paesino con la guerra che echeggia come senso di colpa, per tutto il tempo fuori campo, appena oltre una collina; "La nipote del signor Linh" narra di un vecchio fuggito in Europa da un Paese orientale straziato da povertà e conflitti, e anche qui il corpo-fantasma di una bambina è presenza muta e misteriosa che rivela e sancisce la tragedia di chi sopravvive avendo perso tutto; Il Rapporto, in maniera paradigmatica, assume non a caso letteralmente il punto di vista di un sopravvissuto ai campi di sterminio che, tornato nel suo paesino di montagna, è chiamato a testimoniare di come una piccola comunità si sia resa responsabile dell'uccisione di uno straniero, figura altra, silenziosa e inafferrabile che fa emergere, come uno specchio, i demoni di una collettività. L'universo immaginario di Claudel riferisce dunque di un mondo crudele, seppure non disperato, di un territorio dove la distruzione agisce con spietata determinazione, di un'umanità che, pur capace ancora di dirsi tale, si infligge da sola le peggiori punizioni. In questo spazio oscuro la tragedia è data, la morte al lavoro, i bambini – gli innocenti – tendono a scomparire per mano degli adulti (se non si autosottraggono per punire i grandi, come nel bel racconto che dà il titolo al singolare volume di fiabe dell'autore: Il mondo senza bambini). In cosa consiste l'assurdità della guerra se non anche e soprattutto nell'eliminazione sistematica delle generazioni future da parte dei padri? I personaggi di Claudel sono sempre dei sopravvissuti, e Juliette non fa eccezione. Camminano con la morte dentro. Non sono mai innocenti. L'innocenza l'hanno persa da tempo. La morte del figlio (non a caso Moretti ha amato molto il film dello scrittore francese), simbolica o reale, racchiude un incolmabile vuoto di futuro, il dolore senza ritorno da cui paradossalmente parte ogni possibilità, faticosa e mai definitiva, di rinascita. Se sulle pagine le figure maschili potevano intravedere un senso di speranza in quelle femminili, la scelta di porre di fronte allo scacco del tragico una donna non fa che approfondire e ampliare lo sguardo dell'autore, che col cinema compie un passo indietro, umile ed efficace, per far parlare i corpi e gli sguardi delle protagoniste, relegando gli uomini a poco più che spettatori, più o meno sensibili. Ecco che le parole – la stessa materia di cui sono fatti i libri – solo alla fine emergono limpide come una confessione che non può non sgorgare, quasi per soprammercato (tanto che a qualcuno possono parere, a torto,

didascaliche). Non si tratta delle parole della razionalità maschile (la sentenza che uccide: il giudizio del tribunale, l'analisi medica, la firma richiesta dalla burocrazia), ma di parole che affiorano gradualmente e spontaneamente, come funzioni del corpo, intuizioni, emozioni, necessarie esplosioni di consapevolezza (la poesia di un bambino). Parole che non condannano, comprendono. Le sorelle Fontaine, che portano inscritta nel nome la fertilità che la sventura si è incaricata di sottrarre loro, costruiranno così un lento percorso di rinascita tornando a quella fonte di vita (piscina, pianto, pioggia, estuario) che pareva aver lasciato definitivamente deserto il volto di Juliette. La quale infine può nuovamente dire: «Sono qui».

Matteo Columbo, *duellanti*, febbraio 2008

I commenti del pubblico



DA PREMIO

AMALIA GIORDANO Un film sublime.

ROBERTA TUTUCCI Film perfetto. Meraviglioso.

SILVIA MAROSI Film bellissimo, di grandissima sensibilità. Straordinarie le due interpreti femminili.

ANNABELLA RAGGI Nella sala non si avvertiva neppure il minimo rumore dei respiri, come se in apnea generale si fosse tutti in attesa di una assoluzione della bravissima protagonista. Commovente e bellissimo.

MARGHERITA TORNAGHI Questo film, a mio parere, è certamente da premio, non solo per il contenuto (eccezionale), ma in modo particolare per la splendida interpretazione della protagonista.

ADELE BUGATTI DI MAIO Il film ci narra del ritorno di una donna, da dietro un muro troppo alto di dolore, dopo 15 anni di prigione voluti. Il ritorno di una madre forte, tenera, determinata, spietata e

crudele allo stesso tempo dopo esser stata ripudiata dalla sua famiglia che non poteva comprendere tutto il dramma di un gesto non spiegato. Il dramma di una donna che ritorna, dopo anni di espiazione voluta e cercata, a vivere. A mio giudizio un film da premio per la capacità di coinvolgere e far partecipare lo spettatore alle vicende narrate e dipinte con grande proprietà di linguaggio (nei non detti, nei silenzi e nelle inquadrature) anche se si tratta di un'opera prima; un film recitato magistralmente da un ottimo cast di attori.

BRUNO BRUNI Titolo appropriato per una madre che vivrà nel ricordo di un grande amore perduto, che si annienterà fra i rimorsi per la morte che, per pietà, ha procurato al proprio bambino. Una grande prova di Kristin Scott-Thomas nella figura della madre disperata e silente, dignitosamente chiusa nel proprio dolore, lontana da ogni sensibilità sentimentale e da ogni aspettativa di speranza. Tema molto delicato, tratteggiato da attori e regia con grande sensibilità. "Ti amerò sempre" è la sintesi dell'affetto materno che sfida l'eterno, che mostra la fragilità umana di fronte alle grandi prove del destino e che vive la solitudine disperata del dramma, da cui difficilmente potrà separarsi, nonostante il recupero di alcuni effetti familiari.

CATERINA PARMIGIANI La mala-giustizia non è solo un fenomeno italiano, anche in Francia indagati e giudici evidentemente superficiali condannano Juliette per l'omicidio del figlioletto, senza rendersi conto che si tratta di un caso di eutanasia, di un doloroso "delitto d'amore". Il trauma della morte del bimbo rende la donna quasi pazza di dolore, la fa chiudere in un silenzio del tutto distaccato dal mondo esterno. Tuttavia ella, quando ritorna in libertà, accetta l'accoglienza della sorella minore e grazie a lei, e alle persone che via via incontra, un po' alla volta "rinasce". Un film intimistico fatto di sensazioni, di sentimenti, di atmosfere, che una bravissima Kristin Scott Thomas rende ora tenero ora austero ora commovente ora tragico.

CRISTINA BRUNI ZAULI Un'opera di eccezionale bellezza e compostezza, nonostante la drammaticità dei temi trattati nella graduale comprensione dei personaggi fino allo snodo finale, alla scena

ultima. C'è tutto in questo film: l'amore smisuratamente materno tanto da portare a distruggere quanto si è generato, la complicità e l'affetto fraterno, l'amore coniugale, e anche l'amore per la carta stampata: i libri assurgono a unici interlocutori sinceri capaci di racchiudere sogni delusioni e monologhi interiori nei momenti di maggior crisi, ovvero di maggior chiusura verso il mondo e l'altro da sé. Da qui si comprende appieno la primaria estrazione di Claudel, scrittore prima che regista. Magistrale ed elegante anche l'attenzione ai particolari, l'alto valore simbolico di certe sequenze. Una grande pagina di cinema francese, una grande capacità introspettiva, una fortissima simpatia nell'accezione classica e arcaica del termine.

OTTIMO

ANNALISA BELOTTI Il soggetto di questo film ci è ostico e di difficile comprensione. Per noi cattolici, infatti, non solo l'infanticidio ma anche l'eutanasia, perché è di questo che si tratta, sono perdonabili cristianamente ma non accettabili da nessun altro punto di vista. Umanamente non accetto questa decisione di "uccidere" ma capisco che una madre possa arrivare a tanto abominio. Il film ha una regia attenta e ci rappresenta questa realtà in modo magistrale, sostenuta da l'ottima recitazione delle due sorelle, e degli altri membri del cast.

UGO BASSO La cifra identificativa del film mi pare sia l'epifania (situazione, gesto, parola che rivela ai personaggi e/o allo spettatore/lettore una realtà imprevedibile). Le epifanie (carcere, infanticidio, suicidio del capitano, ragione dell'infanticidio) non sono qui solo espedienti narrativi, ma inviti a riconoscere una realtà diversa da quella apparente, anche nelle persone più vicine, a un rispettoso atteggiamento di fronte al mistero dell'uomo. Credo che la religiosità del nostro tempo, piuttosto che nell'affermazione di certezze, si esprima nel riconoscimento del mistero dell'uomo, della vita, nell'ammettere uno spazio alla speranza così che il male non sia l'ultima parola. In questo senso riconosco al film una dimensione religiosa, anche nella totale assenza di riferimenti a culti o credenze. E vorrei aggiungere una nota non estranea a questa prospettiva. Paolo conclude il famoso inno (1 Corinti, 13) con l'affermazione che

l'amore supera anche le altre due virtù cristiane: la fede può non essere di tutti e la speranza certo non sarà eterna, ma l'esperienza dell'amore può davvero essere di tutti ed è esperienza divina.

BUONO

MARIAGRAZIA GORNI Un buon film, indubbiamente, molto ben recitato, ben diretto e ricco di sfumature però, sotto sotto, mi è parso fin troppo "costruito", un po' troppo "intellettuale" e con qualche lacuna non trascurabile (l'inverosimiglianza del fatto che la malattia del bambino fosse sconosciuta a tutti).

TERESA DEIANA Film intimista, molto francese, ricco di insistiti primi piani e piccoli particolari significativi. L'eutanasia aleggia sullo sfondo, mentre la continua autopunizione della donna costituisce il perno della vicenda. Come isola salvifica per superstiti e naufraghi della vita, la silenziosa presenza dei tanti libri dai titoli molto allusivi. Soggetto spinoso quello del film che si snoda con linguaggio raffinato e momenti non troppo credibili, come nell'atteggiamento accogliente da parte dei parenti verso la nuova venuta, per essi in realtà del tutto sconosciuta. Un film cerebrale, dai ritmi lenti e parecchio dilatati che, complessivamente, dà l'impressione di essere stato costruito con grande sensibilità formale, magari un po' troppo fine a se stessa.

DISCRETO

GIOCONDA COLNAGO Evento disperato, narrazione discontinua e un po' noiosa. Non mi ha legato. Film ampolloso.